FLAMINIO COSTA

SPIRITO FASCISTA
E
MENTALITÀ BORGHESE

1939 - A. XVII
Tip. BONO E BEVERESCO
Sesto S. Giovanni

Df

FLAMINIO COSTA

SPIRITO FASCISTA
E
MENTALITÀ BORGHESE

1939 - A. XVII
Tip. BONO E BEVERESCO
Sesto S. Giovanni

I

Riascoltate le parole del Duce:

« **Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire.**

« **È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia** ».

Contro la neutralità, 13-XII-1914.

« **Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa, e voi riuscirete a sgretolare la massa.**

« **... Valorizzare l'individuo. Non frenare gli audaci. Non lasciare nulla d'intentato. Non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo. Non fare prevalere i criteri statici della burocrazia, sugli impulsi dinamici degli individui** ».

Osare! 13-VI-1918.

«**Rinunziare alla lotta significa rinunziare alla vita...** ».

Prime basi dello stato corporativo, 20-XII-1923

« Chi dice Fascismo dice prima di tutto bellezza, dice coraggio, dice responsabilità, dice gente che è pronta a tutto dare e a nulla chiedere quando sono in gioco gli interessi della Patria ».

Il primo anniversario della Marcia su Roma, 28-X-1923.

« Vivere per me è un'altra cosa: vivere per me è la lotta, il rischio, la tenacia ».

Legge sui rapporti collettivi di lavoro. 11-XII-1925.

« Senza sforzo, senza sacrificio e senza sangue nulla si conquista nella storia ».

Agli avanguardisti. 28-X-1926.

« Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo, incessante che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria ».

Settimo anniversario dei Fasci, 28-III-1926.

« Il credo fascista è un credo eroico, nella forza della volontà umana, intelligente e operante. Dove vi è una volontà, vi è una strada ».

Il 1934, 2-I-1934.

« La scuola della guerra è tuttavia una grande esperienza. Là si vede l'uomo nudo nella vera realtà... ».

Ludwig: Colloqui con Mussolini - « Mondadori » - pag. 48.

« Non è stato sempre il combattimento il fine ultimo di ogni nostra speranza? E non è il particolare temperamento dei fascisti quello di preferire il rischio di una vita eroica, alla stasi di una esistenza insulsa? ».

Discorso di Eboli, 6-VII-1935.

« Noi fascisti siamo tesi verso l'avvenire che sentiamo come una creazione della nostra volontà tesa nell'obbiettivo della vittoria ».

Al popolo di Bari, 6-IX-1934.

« Non si debbono perdere le abitudini del rischio e dell'ardimento, poichè la vita deve essere rischiata e rivissuta quotidianamente, dimostrando che si è pronti a gettarla quando è necessario ».

Per l'aviazione italiana, 6-XI-1923.

Quando una dottrina per bocca del suo Assertore pronuncia sentenze, come queste, vive e incarnate nel sacricio, non retorico, di tanti nostri camerati, essa è la dottrina dell'eroismo.

È l'imperativo dell'eroismo

Noi crediamo nell'Eroe, Uomo fattosi più che uomo.

Nella profondità e nella purezza della nostra razza è radicato l'imperativo dell'eroismo.

Ha scritto il Poeta della razza.

« Tutti gli uomini che seguono l'eroe, e gli obbediscono, partecipano dell'eroe ».

Così è.

Così è avvenuto. Così sarà.

« Quando gli eroi sono rivelati e celebrati, la storia degli eroi costituisce la vera storia della lor gente ».

Ecco.

II

La guerra è scoppiata, dall'agosto del '14.

Al gesto d'uno slavo tisicuzzo, al cenno, ben più micidiale, di tre o quattro ministri biechi, la guerra ha divampato.

Cozzare di popoli contro popoli.

Fiumi di sangue, onde i fermenti maggior vita danno alle radici intricate dei mercanti di cannoni.

Cumuli e cumuli di rovine.

Sterminio di vite. Devastazione di ricchezze.

Gran pasto ai finanzieri senza patria. Gran pasto ai corvi.

Sono passati quattro anni e tuttavia dura la guerra.

Da tanto sacrificio nulla sembra ancora conquistato per l'umanità.

La usurpazione del mongoloide Lenin s'è già rivelata come il precipitare in una più orribile schiavitù.

Non nasce finalmente l'Idea?

Non sorge ancora l'Uomo?

Sarà dunque vano il sacrificio, inane lo sforzo?

Tutta una civiltà dovrà essere travolta e sommersa irreparabilmente?

Nella terra di Francia si sono radunate e combattono quasi tutte le genti in arme. E tutte fan gara di valore.

I francesi da soli non reggono contro i tedeschi.

Non reggono i belgi, non i britanni.

Non bastano i canadesi, nè gli australiani, nè i neozelandesi.

Non bastano i sudafricani, nè la legione straniera della terza repubblica.

Vengono assoldati indù e senegalesi e malgasci e annamiti.
Ecco accorrere i marocchini, gli algerini, i tunisini.
Ecco i russi. Ecco i portoghesi.
Ma i tedeschi prevalgono.
Sbarcano le divisioni americane, ricche di buon sangue italico. Così ottimo sangue italico avevano già sparso le decimate truppe di Corsica, i decimati battaglioni di cacciatori blu della Savoia, di cacciatori blu della Contea di Nizza, al pari dei generosi Garibaldini prodigatisi alle Argonne.
Ma i tedeschi persistono.
Si attende ancora una forza.

Benito Mussolini parla al « Comunale » di Bologna il 24-V-1918 e dice:

« Questa guerra è stata fino ad oggi « quantitativa ». Ora si è visto che la massa non vince la massa, un esercito non vince un esercito, la quantità non vince la quantità. Bisogna affrontare il problema da un altro punto di vista, quello della qualità.

Questa guerra è stata agli inizi eminentemente democratica, tende a diventare aristocratica.

I soldati diventan guerrieri. Si procede a una selezione ».

D'oltre oceano voci d'artatamente insufflato messianesimo celano il tremito della loro viltà congenita, coprono il fremito della loro follìa lucida, con le ciance d'una giustizia universale, coagulata in quattordici grumi di materia lubrica.

E le ciance rombano alle orecchie di chi non combatte. E chi non combatte trama contro i combattenti, comanda ai combattenti: li compra, li vende, li baratta.

I proci che gabbano gli ulissidi. i proci che comandano agli ulissidi!

Dietro al coraggio che sfavilla, il tradimento che sbava!
E in Francia convengono i barattieri del sangue e i truffatori dell'eroismo.

At Roma loquitur

Giunge l'intiero II Corpo d'Armata Italiano.
Che si batte strenuamente.
Che, come già al cavalleresco ungherese, strappa un grido di ammirazione all'assaltatore germanico.
Che resiste contro quell'irresistibile foga.
Che resiste, subito, isolato, da solo.
Che si scaglia al contrattacco.
Che vince.
Che salva la Francia nel punto più periglioso alla difesa.
Che raccoglie in sè e — a illuminare il mondo — solleva nel proprio fulgido eroismo lo sfolgorare degli eroismi di tutti e di tutti gli eroismi, superati ormai, tutti.
Pure non ancora può abbacinare mercanti e finanzieri.
Non ancora può ai popoli ridonare le patrie in giustizia.
Non ancora può. Ma potrà.
Potrà perchè reca il germe della rivoluzione.

Il suo sangue — versato smisuratamente — lievita per la salvezza umana, genera l'Idea attesa dai veggenti, l'Idea presentita dagli inconsci.

Il germe della rivoluzione l'ha in sè, fatto di carne e d'anima, vivente, numeroso, fervido.

Il germe della rivoluzione consiste in reparti di soldati che hanno le fiamme nere e portano il pugnale corto e fanno meraviglie con le bombe a mano e contro le mitragliatrici valgono più del cannone e contro il cannone infuriano d'impeto.

Cuore, fegato. intelligenza di uomini, di Uomini più che uomini. E spirito

« I soldati diventan guerrieri ».

Ecco il miracolo atteso. *Roma loquitur.*

Sono l'Italia. Sono la Rivoluzione già in marcia.

La guerra ha un suo Confessore, il suo Poeta, un suo audacissimo guerriero, il Genio, Quegli che l'aveva cantata e ora la vive senza posa.

Ardito Egli stesso, ha la visione perfetta degli Arditi d'Italia proprio in terra di Francia.

Uditelo:

« ... mi ritrovai a faccia a faccia con un battaglione d'assalto, mi ritrovai a viso a viso con combattenti della mia razza in terra straniera.

Che rilievo, per Dio! Un pugno nell'occhio. Al paragone i fanti franceschi, anche quelli con doppio e triplice pelo, parevano mosci.

Sul ciglio del poggio lieve, sotto un cielo velato, i grigioverdi si drizzavano con quel vigore che gli antichi davano ai simboli della fecondità maschia quando li foggiavano nel bronzo per la dedica votiva.

M'intendete bene, voi che siete abituati a incalzare il non retorico tergo del nemico.

Che rilievo! Quando il genio d'una razza stampa tuttavia di tali esemplari, non c'è da piangere sulle sue sorti prossime ».

Giganteggia l'Ardito fra i soldati d'Italia, non solo, ma, fra i soldati del mondo. Incarna il primo vero atto rivoluzionario della guerra, nella guerra, dalla guerra

Pochi mesi e l'Italia con la sua guerra vince la guerra di tutti e determina la lenta e ordinata ritirata degli eserciti tedeschi dalle posizioni in Francia, sino all'armistizio dell'11 novembre 1918.

Perchè l'Italia non perda ora la pace; perchè il mondo non smarrisca sè stesso; perchè il sacrificio di milioni e

milioni di uccisi non sia ridotto a sterile; perchè in milioni d'uomini, non come marchiature brucino le ferite, ma fioriscano come stigmati; perchè il più sanguinoso travaglio, che nei secoli abbia sconvolto l'umanità dia il suo bene: gli Arditi sono a Fiume col Poeta guerriero.

La rivoluzione marcia. Il vecchio mondo crolla.

Il vecchio mondo « folle e vile » si fa un ammasso di viscidume, una poltiglia che sale, che monta, che dilaga, che turbina, che s'avventa, che assume, nella specie del più putrido fango, le forme di Giuda, l'abiezione di Caino, il ceffo labbruto di Giovanni Giolitti, il ventrame enfio di Cagoia.

L'Ardito deve combattere la sua stessa gente traviata, gettatagli contro dal mostro, per la bisogna postosi a cavalcioni del vecchio mondo « folle e vile », per la bisogna armatosi dei più turpi inganni.

L'Ardito combatte, ancora resiste, ancora assalta col pugnale corto contro le baionette, con le bombe contro la mitraglia, con le bombe contro il cannone. Uno contro venti.

E vince ancora. Spezza l'assalto avverso. Dirompe la cerchia avversa, dopo averla inchiodata. Come era avvezzo, si accinge a frantumare i due mozziconi.

Per la prima volta, non sorride nella lotta.

Per la prima volta, però, tiene serrati i denti e ancor più li serra, quando l'avversario, pur vinto, quando il mostro, livido, fra sè e l'Ardito pone la povera gente inerme della Città olocausta, le donne, i vecchi, i bimbi, e contro quella povera gente minaccia il fuoco dei cannoni appostati dalla lontana. Il mostro inizia il bombardamento, fa strage di inermi.

O carità di Patria!

L'Ardito cede e insieme s'eleva nel più coraggioso dei sacrifici.

Sono gli ultimi giorni del 1920.

Prima di disperdere i suoi Arditi, il Poeta guerriero dà loro il viatico di poesia, con parole che hanno un palpito di luce, come le stelle, eterne:

« Dal primo all'ultimo, siete tutti eroi.

. . . .

Non siete carne. Siete una forma del volere sovrumano, un impeto senza peso, un'offerta senza misura, un pugno d'incenso gettato nella bragia, l'aroma dell'anima pura ».

Con quel viatico gli Arditi ritornano alle loro case. Ritrovano i camerati che erano rimasti alle case e coi quali già allegramente nell'aprile del '19, in via Mercanti, a Milano, avevano sgominato torme, torme e torme compatte di antiitaliani, di brutti borghesi; ritrovano i camerati coi quali, durante una breve e opportuna licenza « *in servizio collettivo* », certi « *ludi cartacei* » avevano santificato in Lodi con una repentina azione.

Con quei camerati si ridanno alla loro guerra per tutta l'Italia, nelle squadre d'azione, agli ordini di Benito Mussolini.

Riavvampano spesso nell'orrore del sangue fraterno, superano l'angoscia, ma finalmente vincono il mostro, disciolttosi in belletta.

Marciano su Roma.

Compiono il primo balzo della Rivoluzione.

Dalla guerra.

Gli Arditi, la quintessenza dell'eroismo, hanno ridonato alla stirpe eroica il mito dell'eroismo.

« Tutti gli uomini che seguono l'eroe, e gli obbediscono, partecipano dell'eroe ».

III

Perchè nacquero l'Ardito e l'Arditismo?

Per una necessità imposta dalla natura delle cose?

Per esprimere in azione una trascendenza della razza, di fronte al nemico, imperversando la lotta, incombendo il pericolo?

Per tracciare una tattica nuova, per disporre e usare di una elezione di schiere?

A rinverdire la tradizione di Roma antica, a rinnovare la gloria delle compagnie italiche di ventura, non seconde mai a quelle dei lanzi, dei guasconi, dell'Acuto, dei magiari, dei catalani, dei saraceni, dei turchi?

A continuare la tradizione meravigliosa dei garibaldini?

O per indurre anzi un più gran distacco, per profondare un abisso, dallo stato di « *panciafichismo* » in cui demagogi e *beati possidentes* congiuravano di infiacchire la virtù della stirpe?

Per tutto ciò insieme.

Rileggiamo il Duce.

« Intanto la storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna.

Proudhon diceva: la guerra è di origine divina.

Eraclito, il malinconico d'Efeso, trova la guerra all'origine di tutte le cose.

La situazione economica, 25-V-1934.

Il « *panciafichismo* » invece si poteva compendiare nella frase del demagogo: *le pallottole che bucano la pancia fanno paura.* Il « *panciafichismo* » prevaleva e sordidamente fruttava il motto deprecatorio delle « *spese improduttive* ».

Così s'era disarmata la nazione.

Contrastavano alcuni solitarii, i pochi, ma valorosi, uomini d'arme, i poeti veri, i nazionalisti: una aristocrazia d'austerità e di fede, che si macerava nell'incomprensione generale. Una aristocrazia che poi seppe moltiplicarsi nella gioventù goliardica del maggio 1915.

La Francia era entrata in guerra con la ferma di tre anni; con un esercito munito dei migliori cannoni da campagna, delle migliori mitragliatrici, il tutto fabbricato nel paese; con una mentalità militarista diffusa in ogni strato della popolazione.

Tutte le vecchie espressioni delle « guerres en dentelles » e dell'epopea Napoleonica ricorrevano su ogni bocca nella parlata quotidiana. « *Le crân* », « *L'action d'éclat* », « *la bonne melée* », avevano ripreso « *rudement* » corso nel gergo dei più accesi socialisti, facendo obliare i trascorsi del '70 e della comune di Parigi.

La Germania aveva affrontato l'urto di quasi tutto il mondo con la disciplina delle proprie energie, grazie a un'industria pesante potentissima, disponendo d'un esercito quasi perfetto.

Gli austriaci e gli ungheresi e, checchè si sia detto, tutte le popolazioni della duplice monarchia, s'erano mostrate pugnaci, non ostante i vari e spesso opposti irredentismi, rinsaldando un'esercito formidabile, ottimamente fornito e rifornito. Skoda valeva Krupp.

L'Italia entrò in guerra nel momento più nefasto alla sorte degli alleati; con artiglieria scarsa, antiquata per lo più, di costruzione estera; con due mitragliatrici per brigata di fanteria; senza una vera industria di guerra, che poi si dovette improvvisare.

Perchè? Perchè governata da mentalità del tutto borghesi.

L'impreparazione morale e l'incompetenza tecnica dei borghesi politicanti pretendevano d'imporre piani strategici allo Stato Maggiore.

Ma l'opera dei politicanti massimamente era rivolta ad allacciarci di sempre più stretti legami in soggezione ai cosidetti alleati e al cosidetto associato.

Trionfava la **" tribù medagliettata "**, come la vituperò il DUCE l'11 maggio del '15 nell'articolo « *Abbasso il Parlamento!* ».

La parte migliore del popolo, divenuta combattente, quando ritornava dalla trincea in licenza, si ritrovava in un mondo a lei nuovo, insospettato, subiva la tragedia dell'incomprensione, talvolta lo scherno degli imboscati, spesso i suggerimenti *disfattisti* di certi capoccia.

Si verificò allora il dissidio fra una Italia combattente e una Italia borghesissima.

Fenomeno non transitorio od episodico, come poteva accadere in altri paesi, ma crescente, ma progrediente, ma tendente a ridurre sempre più, a sempre più menomare l'Italia del Carso, di Gorizia, del Monte Nero, degli Altipiani.

Fenomeno minacciante addirittura le sedizioni: tanto che Cichin Barberis a Torino ne capeggiò il primo infelice conato.

Il Generale Cadorna scriveva ai borghesi:

« Ora io debbo dire che il Governo italiano sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell'esercito... ».

Come potevano i borghesi non *fare* la solita loro politica?

Il giornale di Benito Mussolini additava i pericoli, reagiva con violenta energia, incitava i soldati a resistere, li confortava a rintuzzare le manovre dei « *disfattisti* ».

Era la trincea, traslata in via Paolo da Cannobio: e senza tregua vi si combatteva la buona battaglia.

La razza espresse allora gli Arditi.

E gli Arditi imposero un nuovo sistema d'assalto, una nuova tattica, che ebbe il suo trionfo incredibile al San Gabriele.

Non bastava: gli Arditi rappresentarono subito lo spauracchio dei disfattisti, ed eccitarono subito lo sdegno, pur tremebondo, dei tiepidi.

« Fugge il nemico quando ci vede ».

Così ufficialmente era scritto per una delle loro canzoni.
Parole bugiarde, parole **" borghesi "**.
Il nemico non fuggiva. Il nemico si batteva, il nemico si opponeva, con accanimento, sino all'ultimo, ferocemente. Il nemico non era **" borghese "**.
Gli Arditi assaltavano; dei propri caduti seminavano il terreno; anche in pochi, travolgevano; conquistavano, avanzavano oltre.

Nella bocca degli Arditi la canzone suonò ben diversamente, più vera, più sincera, più cordiale:

« Fugge il borghese quando ci vede ».

Inorridito, intimorito, scandolezzato, impaurito, scornato, pesto, abbiosciato, il **" borghese "** fuggì sovente, in molti episodi, anche collettivi.
Il bellimbusto in bracciale tricolore o in cinto erniario, che già si dilettava di insidiare le donne dei combattenti, ora le stesse sue ganze si vedeva soffiare nel rapido passaggio di qualche ardito.
Il bofonchiatore imbrattato del nerofumo di Don Sturzo o del Della Torre, o quello più cauto del sottecchi Giolittiano, o quello arrochito dalle ubriacature dell'*internazionale*, a loro guaio dovettero ravvedersi. E talvolta dovettero tacere per sempre.
Un occhiello, oltre a quelli disposti dal sarto, e la partita veniva chiusa.

E gli Arditi erano in quei mesi gli ospiti più di casa in via Paolo da Cannobio.

Ai decorati, il 28 ottobre dell'anno XI, il DUCE ha detto:

« Fra la guerra e la Rivoluzione vi è una continuità non soltanto storica, ma ideale ».

Subito dopo l'armistizio, i « *galoppini* » pre-elettorali sciamavano sulle masse dei congedati e, quasi scabbia su

mandre, propagavano il loro verbo, talchè in principio la parola sovrana d'ogni raduno di reduci era: **"basta con le guerre".**

Talchè Wilson, l'apostolo maledetto del pacifismo integrale « *made in businessland* », ebbe gli onori del trionfo, tra l'altro con lupe d'oro di zecca e cori suini e asinini a rituale « *welcome* ».

Tutto ciò ci appare oggi buffonescamente borghese e tale era.

Ed ecco balzare contro l'Ardito, il guastafeste, quello che a Savona accoglie a revolverate i dimostranti socialisti calati sulla spiaggia del Wanda, quello che fa venire la polmonite fobica al disertore onorevole Misiano, quello che obbliga Cagoia a istituire la Regia Guardia, quello che sgozza qualche Zuavo oltraggiatore di donne italiane a Livorno e a Taranto, quello che sbudella Annamiti e Senegalesi a Fiume, quello che monta la guardia al Popolo d'Italia, quello che assalta e brucia l'« *Avanti* ».

Il maleficio dei ritorni dopo le guerre, in tutta la sua fatale portata, lo possiamo udire dal canto dei poeti, principe Omero, lo possiamo apprendere dalle favole, dedurre dai miti, imparare dalle storie, nella sua monotona identità a traverso i secoli.

Ai rimasti in casa, ai serbatisi pei traffici, ai giovinetti cresciuti ignari nella pace, il guerriero, che ritorna, appare come l'intruso, come l'intruso è cacciato o fatto servo.

Sono gli dei che lo puniscono d'averne con bagliori di gloria offuscato lo splendore dell'Olimpo?

E il guerriero, reduce, raramente è Ulisse, quasi mai si mantiene eroe.

Per lo più s'accascia, si riduce, si adatta, chiede la veste imbelle che lo uniformi agli inetti. È stato inviato al macello, ora riceve la elemosina d'essere tollerato, purchè non parli del macello.

L'Ardito ha potuto sovvertire questa legge bruta.

S'è subito liberato d'ogni impaccio, sin dal tempo della guerra.

Sin dal tempo della guerra ha combattuto contro i tre nemici: l'avversario di fronte, il traditore di dietro, e la forza delle vicende umane.

Ed ha vinto.

Non ha detto: basta. Ha sopraffatto le innumerevoli voci che dicevan: basta

Ha fiammeggiato ovunque: « *Ignis vero unquam dicit: sufficit* ».

Ha preso il suo stesso popolo per la gola. a grandi strattoni l'ha scosso, l'ha riscosso, gli ha infuso il proprio fiato, gli ha impresso il ritmo del proprio respiro.

E il popolo si è riconosciuto in lui.

Con la virtù militare, col fascino d'un tale carattere, con la trascendenza spirituale, l'Ardito, che, per formarsi tale, ha combattuto due anni in trincea e poi è passato attraverso il vaglio difficile di Sdricca, ecco che, a propria simighanza forgia le reclute del '99, ecco che alla vampa del proprio entusiasmo e al non incruento esercizio delle armi rende militarmente compiuti i giovinetti accorsi per la Causa della più grande Italia, al proprio stile educa, alla propria misura aumenta quei fascisti. che si inscrivono nelle Squadre d'azione.

Chi non sa essere Arditi e Squadristi diventati una sola forza? Gli Squadristi marciano per tre, lanciano l'alalà, salutano con il grido « *A noi!* », cantano « Giovinezza », adottano tutte le canzoni degli Arditi, indossano il maglione col teschio o la camicia nera, portano in capo il fez nero: esteriorità annota il criticonzolo borghese.

Sante esteriorità!

Ma adoperano egregiamente il pugnale, le bombe, la pistola. sostanza, santissima sostanza!

Le squadre si chiaman « *disperata* », « *indomita* », « *ardita* », « *indiavolata* ». Gagliardetti e fiamme sono del più

bel nero e in sommo levano il pugnale o la sipe: le armi sacre ai Caduti.

L'Ardito incarna una dottrina che non è d'uomo, ma di superuomo. Magnificamente dispregia la partigianeria, la lotta di classe, indizi rivelatori della mentalità più borghese.

« Noi non siamo di una classe, non siamo di un partito, non siamo di una setta: classi, partiti, sette, devono porsi in seconda linea quando più in alto, e prima, urge l'interesse di quell'ideale realtà che è la Patria »

stampa Benito Mussolini sul Popolo d'Italia del 24 marzo 1919.

« Non l'uomo, non l'uomo; la patria sempre ». Così sentenziava Giuseppe Garibaldi a Giacomo Medici. L'amore e l'abnegazione lo traevano oltre.

L'uomo sempre nella patria e la patria sempre nell'uomo »

ci ricorda Gabriele D'Annunzio.

In nome della Patria, l'Ardito, prodotto superbo della razza, nelle condizioni ideali per l'affermazione della razza — il pericolo e lo sforzo sanguinoso, il travaglio e la selezione di due anni in trincea, il distacco completo da un ambiente borghese, la continua trepidazione per le sorti della lotta e della fieramente ottenuta vittoria, la passione, il dolore alle mutilazioni della Patria, l'immensa irreducibile fede di vedere della Patria a una a una compiute tutte le aspirazioni —, l'Ardito, in quelle condizioni ideali prodotto superbo della razza, è stato ed è e sarà il guer-

riero per eccellenza, come lo Squadrista, come il vero e autentico Fascista.

Guerriero, non solo per un istante o per un anno o per tanti più mesi, ma guerriero per tutta la vita.

E' il gigante.

Impastate con la mota lo sgorbio d'un pigmeo, ponetegli pure nel ventre quanto oro volete, una piuma variopinta in capo, una piuma sbuffante al portacoda: e avrete, in contrasto, modellata la statua del borghese, secondo il più borghese degli stili.

Chiede Ludwig al DUCE:

« E di che cosa siete più orgoglioso nella vostra carriera? ».

Senza esitare, il DUCE risponde:

« Di essere stato un buon soldato ».

Soldato, l'uomo di Mussolini, giovanissimo, giovane o maturo di vita, soldato di razza, soldato d'idea, soldato di temperamento, soldato innanzi tutto, sopra tutto, sempre: è il portatore dello spirito fascista.

Nella disciplina intelligente e d'iniziativa, nel grande e austero amore dell'armi e per il rischio, nei campi diversi — della terra da difendersi, delle contrade da conquistarsi, del lavoro, dell'arte —; nel concetto della vita e della morte, l'uomo di Mussolini, Ardito, Legionario, Squadrista, Fascista autentico, è sempre, essenzialmente un soldato.

Soldato, come lo vuole il DUCE:

« Ognuno di voi deve considerarsi un soldato; un soldato anche quando non porta il grigio-verde, un soldato anche quando lavora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, o nei campi; un soldato legato a tutto il resto

dell'esercito; una molecola che sente e pensa coll'intero organismo ».

III Anniversario della Marcia su Roma 28-X-1925.

E da soldato ha sempre agito, ha creato l'antipartito per eccellenza, lo Stato totalitario, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Ha sconfitta la reazione dell'Aventino, ha redento la Libia, ha conquistato l'Impero, combatte in Ispagna, è pronto per un altro balzo.

Tutto ciò che gli si trova agli antipodi, sia pure con tessera del Partito, è borghese. Borghese perchè « non guerriero ».

Non solamente.

ANTITESI

Ma tutto ciò che si stacca dall'Ardito, dall'Uomo di Mussolini, dal guerriero che mai si considera smobilitato, tutto ciò che da lui si stacca e procede in senso opposto, è borghese e la sua mentalità è la mentalità borghese.

IV

Ormai il Fascismo è una compagine sola col popolo italiano. L'identità è compiuta politicamente e storicamente, se non formalmente, se non compiutamente.

Perciò se in qualche punto della penisola possa essere sopravissuto alcunchè della vecchia mentalità borghese potremmo non curarci obbedendo all'ammonimento dantesco: « *non ragioniam di lor...* ».

Anche codesto è un criterio, che ben si concilierebbe col

nostro sdegno d'ogni cosa vile, col nostro disgusto per ogni tiepidume.

Però, a chi così intenda, si deve rammentare la « *Sintesi del Regime* », fatta il 10 marzo dell'anno XII dal DUCE:

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: questo pericolo può essere rappresentato da quello che comunemente viene chiamato « spirito borghese ».

Il DUCE ha additato un pericolo, un pericolo tale da poter minacciare il Regime.

E lo definisce: **" spirito comunemente chiamato borghese ".**

E lo descrive:

«... spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

E precisa:

« Il fascista imborghesito è colui che crede che ormai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che è ora di assettarsi, che basta un figlio solo e che il piede di casa è la sovrana delle esigenze ».

Esiste un fascista imborghesito, un fascista cioè che ha perduto, o molto, molto più spesso, non ha mai posseduto lo spirito fascista, lo spirito guerriero, l'attitudine alla milizia, il gusto del combattimento, l'ansia della lotta?

Esiste un tipo di fascista non militare, un tipo di fascista borghese, un fascista non fascista, un'uniforme male riempiuta di ciccia o d'arido ossame?

Ciascuno di voi avrebbe il suo sì da gridarmi.

E' nella natura delle cose. E' stato fenomeno di tutti i tempi.

Qualcuno di voi potrebbe aggiungere: *non uno, molti*.

La zavorra suol essere fatta di sabbia e la sabbia è composta di granelli innumerevoli.

La sabbia di quella zavorra spesso è assortita di granelli molto lucenti: essa possiede un dèmone malvagio, il quale la rende, più che sonora, ronzante, più che parlante, squittente.

Nel Fascismo si elencano gerarchie di comando e di responsabilità, designate, contrassegnate.

Ma del Fascismo esistono anche gerarchie morali, d'animo, di carattere, di fede.

Per similitudine, una piramide. Una piramide cementata col sangue dei caduti. Ma sotto l'imponente costruzione possono pur formicolare le mille specie di vermi. E in qualche anfrattuosità può pure depositarsi il guano, può pure nidificare la cornacchia.

Vermi, guano e cornacchie rappresentano il disotto, l'inutile, il disutile.

Hanno un denominatore comune?

Sì: sono governati dalla mentalità borghese.

In quali forme?

Senza numero i modi e le forme. La fantasia dei « *corsivisti* » ben a ragione si potrebbe sbizzarrire.

Ma il senso è unico: l'aborrire dallo spirito militare nella pratica, il rifuggire dall'eroismo nella teorica.

Apprendiamo, apprendiamo dal Duce le manifestazioni più caratteristiche della mentalità borghese, che non ha da vedere con il ceto borghese, ormai superato, non più esistendo ceti in Italia.

1

« Il credo del Fascismo è l'eroismo, quello del borghese è l'egoismo ».

Sintesi del Regime, 10-III-1934.

Codesto egoismo diventa tornaconto personale, arrivismo, cumulismo di cariche e di prebende, essenzialmente di prebende, piaggeria, cortigianeria.

Codesto egoismo si fa ignoranza, dimenticanza, oblio, insensibilità, amoralità, ipocrisia, vigliaccheria.

Codesto egoismo non è solo il peso morto, che potrebbe anche ritardare la velocità della marcia rivoluzionaria; è un « *quid* » incommensurabile, pestifero: un qualcosa che bisogna osteggiare.

Quando eravamo appena poche migliaia o diecine di migliaia, subito veniva identificato l'afflitto di mentalità borghese, che tentasse infiltrarsi fra noi.

Oggi, nella compagine di milioni di fascisti, solo gli effetti della mentalità borghese si avvertono. Coloro che li provocano, i portatori del virus, i contagiatori, sfuggono.

Talvolta v'è un *pincopallino* che paga per gli altri.

Ed è sempre il più innocuo, il meno incolpabile.

2

« Sarà cura del Fascismo di ammobiliare un po' meno sontuosamente il cervello degli italiani per curare un po' più il loro carattere ».

La situazione economica, 26-V-1934.

Là dove manca il carattere si avverte subito il fetore del corrompimento.

Dove udite tacciare di pazzo, chi, contro il proprio interesse, fa valere il proprio carattere, là sappiate che hanno blatterato borghesi.

Là dove turbinano aride formule di qualche scriba scientista, col dorso disarticolato, privo di provata fede, là v'è una mobilia da fracassarsi e da incendiarsi quindi. Il fuoco purifica, come il manganello santifica.

Là dove il parlare di fede e il rievocare la lotta per la rivoluzione viene dileggiato come « rettorico », là sbavano gli imborghesiti lumaconi.

3

« ... fra tutti i nemici dell'umanità e fra tutti i mali che l'affliggono, uno dei peggiori è l'ottimismo facilone, imbelle ed imbecille ».

Il 1934, 2-1-1934.

È codesto il patriottismo all'acqua di rose, da banda municipale, il patriottismo delle vignette così tetramente umoristiche, come quelle di certi periodici nostrani, ove fra i più insulsi lazzi, fra le oscenità meno aggraziate, schizza qualche po' d'antifascismo, mal dissimulato.

È codesto il patriottismo che ignora il valore del nemico e che non ha presente, non dico il volto, ma nemmeno la più vaga fisionomia simbolica del nemico, così da dimenticarlo presto. Facile al crucifige, ma in sordina. Follemente facilissimo agli osanna.

Il girellismo internazionale del buon borghese.

La idiozia, prona come la biblica Hogla, di quegli studenti bastardi che a Roma nel 1935 si fecero incontro a Laval e. non senza grave esercizio ortofonico, gli proclamarono: « *nous parlons français* » E si sentirono rispondere: « *Moi, je parle européen* ».

Ignoranza e stupidità di coloro che sulle gazzette fanno avanzare simboliche mani a stringersi su frontiere o su mari.

Ignoranza di coloro che di botto tolgono tutto il sale a un mare o ad un golfo, per sostituirlo con la più diabetica delle dolcezze.

Stupidità di coloro che non sanno il silenzio, la virtù del silenzio.

Bestialità di coloro che non pensano e non potranno mai capire quanto riescano pericolose le gratuite patenti di gran-

dezza e di alta civiltà e di buon diritto ammannite agli stranieri.

Che per noi sono sempre stranieri.

Che, come Wilson nel '19, a respingere le nostre richieste possono sbandierarci in faccia i nostri stessi giornali.

Che, come i giornalisti d'oltrealpe, ci possono agitare dinnanzi le fotografie degli ondivaghi turiferari a certi patti, dei quali nulla avevan capito gli osannanti borghesi, i bestioni.

Anche da una concezione troppo ottimistica della vita internazionale deriva la politica del piede di casa, la credulità alle lusinghe dello straniero.

Garibaldi non abboccò, no, alle assicurazioni del francese Oudinot, sbarcato a Civitavecchia e marciante su Roma con buona cera.

Lo affrontò il 30 aprile 1849 e lo sconfisse sanguinosamente.

Poi i borghesi d'allora posero in libertà i prigionieri francesi, e ne furono ripagati con un assedio, col tradimento e con la schiavitù sino al '70.

Si scrive dell'esterofilia e se ne incolpa per lo più « *gagà* » e mercatanti al minuto.

V'è un'altra esterofilia, ben peggiore.

Quella di coloro che si smammolano al pensiero della « *Legion d'onore* » o della « *Stella nera* ».

Quella di coloro che hanno contratto l'itterizia per la felicemente compiuta « *anschluss* », mentre hanno sempre irriso alla passione per la Dalmazia, mentre se ne infischiano e di Nizza e di Savoia e di Corsica e di Tunisi e di Canton Ticino e di Malta.

4

« La camicia nera non è la camicia di tutti i giorni e non è nemmeno un'uniforme: è una

tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto albergano un animo puro ».

Intransigenza assoluta, 22-VI-1925.

Dedicato ai borghesi, i quali credono di rimediare al loro dubbioso passato con lo stipare gli armadi familiari di divise e divise e divise.

Bisognerebbe che tutti coloro, i quali indossano la camicia nera, quando la indossano, semplicemente si avvertissero come migliaia e migliaia di camerati l'hanno portata all'azione; bisognerebbe che elevassero il loro pensiero alle migliaia di salme eroiche, rivestite della camicia nera come d'un magnifico segnacolo di gloria eterna.

Per quanti allora si dovrebbe rinnovare il sortilegio mitico di Nesso?

Risibile dictu: non sapete esservi stato chi riteneva ingenuamente come il nastrino commemorativo della marcia su Roma valesse, anche per l'anno santo o giù di lì, quanto un gerarchico ornamento, uno scudetto, una trecciola, una filettatura di controspallina?

Ah, borghesi, borghesi!

Somari nelle spoglie leonine!

5

« Guai a chi approfitta della tessera o indossa la camicia nera per concludere affari che altrimenti non gli riuscirebbe di condurre a termine! ».

Ai gerarchi milanesi, 10-VII-1929.

I profittatori. I profittatori non hanno gran chè del borghese. Sono essi avventurieri, più astuti che forti. I quali sfruttano la melensaggine e il riverenziale timore dei borghesi.

Rischiano sempre qualche fio, come sul campo di battaglia gli spoliatori dei Caduti e dei feriti.

È il vile borghesume, che, col silenzio complice, con la succube compiacenza, con l'untuosa omertà, crea il terreno favorevole alla cultura dei profittatori.

« *Épater les bourgeois* » è motto e tattica dei Parigini.

Noi dobbiamo senza pietà imperversare sui borghesi, italianamente sradicarli, fascisticamente mandarli a far letame.

6

« Guai ai dubbiosi, guai ai ritardatari, guai ai pusillanimi e guai, soprattutto, agli immemori ».

Messaggio di Santa Croce, 27-X-1934.

La cartella clinica del borghese si arricchisce di nuova sintomatologia.

Gli immemori! I cervelli nell'ovatta

Nel loro crasso egoismo, non iscordano, no, i loro crediti privati, non obliano gli scorni personali, si sbrigano negli affari con di gran lungi preordinate mosse, *scacchisti* insuperabili; ma dimenticano le offese recate alla Patria, sconoscono i Martiri, ignorano la storia dei fasti e dei nefasti nazionali, quasi della Patria istintivamente si riconoscessero spurii.

Solo un forte animo suole rievocare i Camerati Caduti, si propone diuturnamene di proseguirne l'azione, cursore da cursore a cursore, con vigore aumentato, con più disperato impeto. Ma, chi ha quell'animo, tiene nel pugno la face o l'arma, non l'oro.

E col nome dei camerati caduti all'animo forte echeggiano i nomi delle città, delle contrade, dei monti, dei mari, di tutti i luoghi sacri alla Patria, seicentomila volte più sacri d'ogni altro luogo, perchè ancora sotto piede straniero: sia esso racchiuso in elegante scarpino di vernice, o gravi esso nell'usatto del mandriano di porci.

7

« ... collochiamo pure in soffitta il manganello; ma mi raccomando, non mettiamoci in pantofole e papalina... ».

Vivere pericolosamente, 2-VIII-1924.

All'opposto dell'aberrazione di chi vuole la tregua, di chi sosta e così marcisce, il vero fascista è fedele a quel sublime ordine di servizio:

« Io considero la Nazione italiana in istato permanente di guerra ».

Legge sui rapporti collettivi di lavoro, 11-XII-1925.

Ordine di servizio che conferma l'origine « *ardita* » del Fascismo:

« Chiamai invece questa organizzazione: « Fasci italiani di combattimento ». In questa parole dura e metallica c'era tutto il programma del Fascismo, così come io lo sognavo, così come io lo volevo, così come io l'ho fatto!

Ancora questo è il programma, o camerati: Combattere! ».

VII anniversario del Fascio. 28-III-1926.

8

« Il fascista disdegna la vita comoda ».

Dottrina del Fascismo.

Come la vita rude e laboriosa è del soldato, la vita comoda è del borghese.

Il fascista, se pensa quale sia la vita dei camerati che combattono e quale il giaciglio dei camerati Caduti, il fascista non si può adagiare nella vita comoda.

Il fascista deve creare un diffuso esempio di semplicità, di sobrietà, di austerità, di onestà, di coraggio e di durezza, che valga per le generazioni più giovani, per quelle generazioni, cui forse mancherà lo stimolo delle cose avverse da rovesciare e superare: e sarà nostra gloria

9

Il borghese è assai proclive all'accomodamento.

Ora il DUCE a lungo ha parlato dell'intransigenza assoluta il 22 giugno dell'anno III.

« La parola d'ordine, o fascisti, è questa: intransigenza assoluta, ideale e pratica ».

E l'anno dopo, il 7 aprile, ha ribadito:

« Non si può fare a meno di essere intransigenti quando si è fascisti ».

Se avanzo seguitemi, 7-IV-1926.

Noi soldati, noi fascisti autentici, siamo intransigenti.

Le rare volte che pecchiamo contro la disciplina è per intransigenza. E, se, in tali casi, il DUCE personalmente ci giudicasse, ci sorriderebbe.

10

Shakespeare fa dire a Giulio Cesare: **" Il rischio ed io siamo due leoni nati dall'istesso parto ".**

Il DUCE non ha atteso l'interpretazione della poesia. Egli ha subito detto di sè, infiammato certamente dalla vampata di poesia che sorge quand'egli comunica con le SUE camicie nere, Egli ha detto: